

La linea d'ombra

Riflessioni di strategia

“Aleppo”

“Nella grande piana ai piedi dei primi contrafforti del Tauro, confluiscono stremati i resti delle carovane. Di quanti, di quante biancheggiano ormai le ossa sui sentieri, quanti gonfi cadaveri sono trasportati dall’Eufrate; quanti bambini, quante ragazze sono scomparsi. Il gruppetto dei superstiti della piccola città si attenda penosamente sotto due alberi scarni, mentre un falco alto gira nel cielo limpidissimo. È luglio, chissà. Nessuno tiene più il conto dei giorni.”

Dove sono i castelli di Cilicia, dove il regno crociato dei Lusignano? Nella nebbia, nel calore accecante, fra i resti miserabili di quel popolo orgoglioso si aggirano i fantasmi degli arcieri invincibili bagratidi, dei cavalieri con l’orifiamma al vento. E un delicato vento di morte soffia sulle guance accaldate, sui volti riarsi, portando frescura, abbandonata inerzia, consolazione: e Shushanig vede le belle forti angeli guerriere che vengono a prenderla, insieme a Sempad a cavallo, bello come quando andava a caccia con l’amico nel paese dei Lazi.”



Con queste parole Antonia Arsalam descrive, ne *“La masseria delle allodole”* (Ed. Rizzoli, 2004), il lungo cammino degli armeni, cacciati dall’Impero ottomano e ingannevolmente “scortati” ad Aleppo, in un falso viaggio della

speranza che diventa occasione di incursione di banditi curdi che, d’accordo con l’esercito turco, razziano, violentano e riducono in fin di vita le donne, i bambini e gli anziani che erano sopravvissuti alla esecuzione degli uomini.

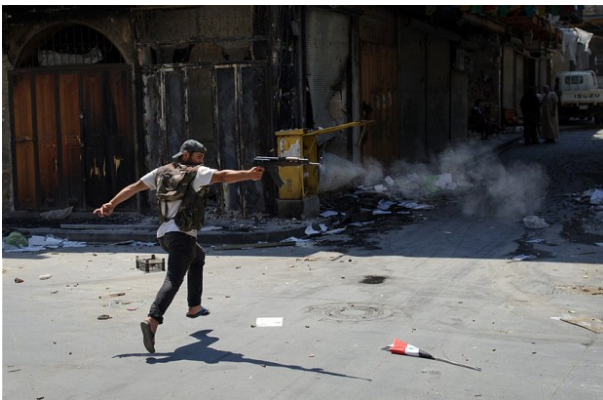


Aleppo è sempre stato un importante crocevia di popoli che divenne cruciale, nel 1915, quando iniziarono i massacri e le deportazioni degli armeni che in questa città trovarono una via di fuga e di salvezza. Allora, ad Aleppo, gli armeni che già vivevano in città, insieme agli occidentali e agli arabi, si mobilitarono per aiutare i rifugiati. Fu un tentativo coraggioso e disperato, che finì purtroppo nella decimazione dei sopravvissuti e nel tentativo della repressione definitiva da parte del triumvirato turco, che sovraintendeva la città. Con la caduta dell’Impero ottomano, nel 1920, la città passò sotto il protettorato francese e divenne lo Stato di Aleppo, retto da un governatore indigeno. Nel 1923 questo ordinamento venne abolito ed Aleppo entrò a far parte della Siria.

Aleppo, attualmente, ha la popolazione più numerosa e variegata della Siria: arabi, armeni, curdi, cirassi e turchi e dove, sino a qualche anno fa, il 30% della popolazione era di fede cristiana. Una città aperta, patrimonio dell’Unesco, dove l’appartenenza ad una etnia o ad un credo religioso non è mai stato un elemento discriminante e dove, infatti, è nata

la rivoluzione laica al regime siriano di Assad. Oggi però, usando le parole dell'inviato della Stampa, Libero Quirico, *"la guerra in Siria non è più quella rivoluzione laica di Aleppo che tutti agli inizi abbiamo salutato con speranza. Non lo è più perché i terroristi islamici non sono di certo interessati all'estensione dei diritti e alla democrazia"*.

Ad Aleppo, ed in Siria, sono ritornati episodi terrificanti di intolleranza e discriminazione che poco hanno a che vedere con la volontà di sovvertire un regime totalitario per dar vita ad un processo democratico nel Paese. La guerra civile in Siria ha molteplici facce, tra cui anche quella che vede ragazze armene, ma non solo loro, vittime di violenze brutali che hanno come fine non solo l'eliminazione dell'enclave cristiana, ma probabilmente di tutto ciò che le milizie *jihadiste* considerano loro nemico, solo perché diverso.



Quella che è iniziata come una rivolta pacifica, è diventata una guerra armata che ha mietuto oltre centomila morti e qualche milione di rifugiati e sfollati. Da un lato un regime vetusto, dall'altro la richiesta di istanze democratiche, fagocitate da un utilizzo strumentale della religione islamica, con la finalità di delegittimare l'autorità politica: una situazione difficile da leggere e da decifrare, una guerra con tante altre guerre al suo interno. Questo conflitto ha rischiato, qualche settimana fa, di far precipitare il mondo in una crisi politica dai risvolti potenzialmente pericolosi e incontrollabili.

Uno schieramento guidato dagli Stati Uniti, che è diventato sempre più sparuto, ha cercato una legittimazione internazionale ad un

intervento militare in Siria, il cui regime è accusato di aver utilizzato armi chimiche durante gli scontri armati. Un consenso sufficientemente ampio non è stato però raggiunto e alla fase di stallo politico americana è venuto in soccorso la Russia, che si è fatta promotrice di un'iniziativa diplomatica.

Lo scorso 11 settembre il New York Times pubblica, *"A Plea for Caution From Russia"*, un invito del presidente Vladimir Putin a *"smettere di usare il linguaggio della forza e ritornare sul cammino della risoluzione politica e diplomatica"*. Queste sono le parole utilizzate dall'uomo politico che non ha mai usato la diplomazia quando doveva confrontarsi con le opposizioni, contro cui ha usato sempre la forza fisica o psicologica.

Putin ha parlato agli americani, il cui Presidente è stato insignito con i Nobel per la pace, cercando, paradossalmente, di dargli una lezione sull'uguaglianza degli uomini e sul diritto di essere sé stessi.



Obama non è certo uscito vincitore da questa vicenda e, insieme a lui, quella parte degli Stati Uniti che pensavano di poter continuare ad avere un controllo sul Medio Oriente. Al Presidente non resta, a questo punto, che cercare delle nuove intese nella regione, e in primo luogo con l'Iran di Hassan Rohuani, il neo Presidente del Paese che è sempre stato visto come una minaccia per il mondo.

Il 28 settembre u.s. il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato all'unanimità la risoluzione per lo smantellamento delle armi chimiche in Siria. "Un voto storico" come ha affermato Ban Ki-moon, che rimette l'Organizzazione delle Nazioni Unite al centro della politica internazionale. Ma né gli Stati Uniti né la Russia avranno più alcun peso significativo in Medio Oriente, dove gli equilibri futuri dovranno tener sempre più conto dei protagonisti locali.

Chi ha visto adombrata la propria immagine

più degli altri, nella gestione della crisi siriana, è stato il presidente Obama che in questa vicenda, o almeno dal suo primo atto, ha dovuto lasciare il palcoscenico a Putin, e ha rischiato di vedersi soffiare anche il ruolo di "uomo di pace". Il Presidente non voleva certo intervenire in Siria ma l'aver fissato "la linea rossa" dell'impiego di armi chimiche è stata una scelta che lo ha probabilmente messo in un angolo e costretto a prendere una posizione per salvare la faccia al proprio Paese.

Obama ha dovuto gestire le pressioni che venivano dal Dipartimento di Stato, confrontarsi con degli alleati su posizioni astensioniste e un'opinione pubblica americana in prevalenza contraria ad un intervento militare, con un Congresso che andava nella stessa direzione. E una volta resosi conto che anche quest'ultimo non l'avrebbe sostenuto su un eventuale attacco alla Siria, ha cambiato posizione. Una decisione saggia, ma che non lo ha esentato da critiche e che rischia, insieme all'intera vicenda, di indebolirlo in un periodo ricco di scadenze politiche importanti

Tante altre questioni sono sul tavolo: la discussione sul budget, sul tetto del debito pubblico, la nomina del nuovo Governatore della Federal Reserve.

Il 20 settembre scorso la Camera americana, a maggioranza repubblicana, ha approvato un testo di legge con il quale si sospende il tetto sul debito sino quasi alla fine dell'anno per mantenere il sequestro preventivo (cioè i tagli lineari alla spesa federale), sottraendo permanentemente fondi alla "Affordable Care Act". La proposta deve ora essere discussa dal Senato, che ha già espresso le sue riserve e chiede che sia rimossa la parte relativa ai fondi per la riforma sanitaria.

Il Presidente Obama ha spronato il Congresso ad agire sull'aumento del limite legale del debito pubblico e a trovare un ac-

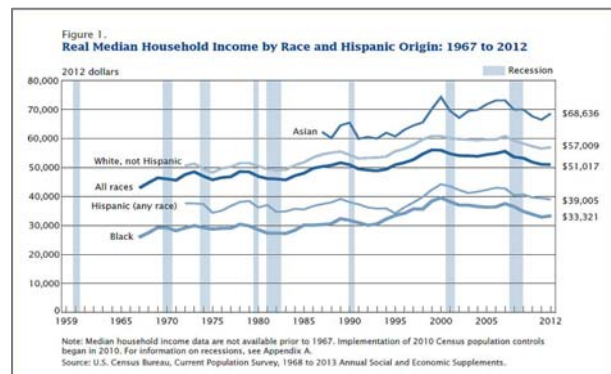


cordo sul budget federale, evitando che il Paese si ritrovi in una situazione di stallo come nel 2011.

Bisogna quindi che il limite legale del debito sia aumentato per evitare che gli Stati Uniti facciano "default" e che l'economia americana precipiti in una nuova crisi, vanificando i cinque anni di progressi fatti dal fallimento della Lehman Brothers.

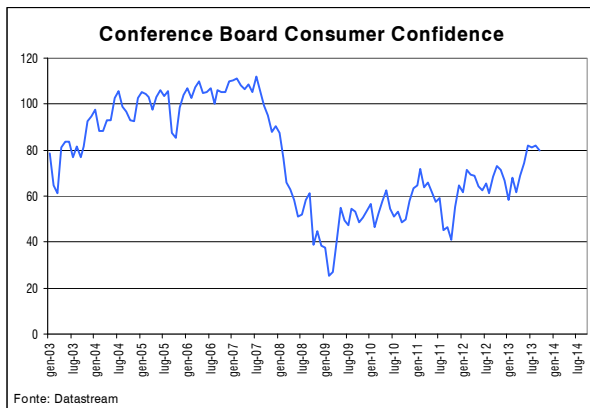
E di progressi, da allora ne sono stati fatti, molti più di quanto non si possano leggere nel 2,15% di attesa di crescita del Pil per quest'anno, ma non sufficienti perché la Banca Centrale, come ha dichiarato di recente il suo Governatore, possa abbandonare le misure di politica monetaria sino ad ora adottate.

L'inflazione è ancora troppo contenuta e il mercato del lavoro risulta ancora debole e, come emerge dai dati pubblicati dal *US Census Bureau*, il reddito medio per famiglia nel 2012 è sceso dello 0,2% (51,017 Dollari USA).



I dati non presentano alcuna significativa differenza statistica dal 2011, ma il reddito medio reale è ancora dell'8,3% sotto quello del 2007 e del 9,3% più basso del picco toccato nel 1999 (56,080 Dollari USA).

Il consumatore americano ha bisogno ancora di tempo per recuperare parte della fiducia persa all'indomani della crisi iniziata nel 2007. Gli Stati Uniti non sono caduti in un'altra grande depressione come nel 1929 ma, probabilmente, in un lungo periodo di rallentamento economico e ora il consumatore americano ha bisogno di riacquistare maggior fiducia.



Le disposizioni della Fed, in materia di politica monetaria, dipenderanno dai prossimi dati macroeconomici e, nello specifico, da quelli relativi all'inflazione ed al mercato del lavoro.

La decisione della Banca Centrale di non iniziare alcuna riduzione del piano di acquisto di titoli, riflette probabilmente una serie di preoccupazioni sui possibili effetti economici di condizioni finanziarie e fiscali più stringenti. Ha colto il mercato di sorpresa ma, probabilmente, questo è avvenuto anche perché gli investitori hanno chiesto troppo alla Banca Centrale, invitandola a dare una *guidance* su archi temporali sempre più lunghi.

La Fed, da questo punto di vista, ha probabilmente peccato di poca chiarezza nelle recenti comunicazioni, ma la sua credibilità non è al momento compromessa e introdurre alcuni elementi di incertezza, può dare maggior flessibilità all'azione della Banca stessa, una volta che gli obiettivi siano stati chiariti. È su questo punto che l'Istituto deve mantenere la massima trasparenza, soprattutto pensando a quando la politica monetaria dovrà essere cambiata e con quale tempistica. Rimane indiscutibile il fatto che abbandonare politiche monetarie espansive, così aggressive, non sarà un compito facile sia per la Fed sia per le altre Banche Centrali che hanno intrapreso simili iniziative.

Il *board*, inoltre, ha forse voluto adottare un atteggiamento cauto anche rispetto a quelle che saranno le evoluzioni relative alle discussioni, al Congresso, inerenti il budget e l'innalzamento del tetto sul debito, memore di

quanto avvenuto nel 2011.

Bernanke, infine, è prossimo a lasciare la sua carica e l'incertezza sul successore ha forse contribuito a far sì che il *Federal Open Market Committee* abbia assunto un atteggiamento di maggior cautela. Lawrence Summers, visto come favorito da tutti oltre che dai suoi oppositori a Washington, ha deciso di rinunciare alla corsa a Governatore della Fed. L'uomo che Barack Obama, informalmente, aveva scelto per succedere a Bernanke, ha rinunciato, probabilmente conscio che la sua candidatura avrebbe richiesto una dura e insidiosa battaglia che avrebbe messo a rischio la sua credibilità e l'autorevolezza dello stesso Presidente, già impegnato su più fronti con il Congresso per la questione siriana, il budget e il tetto sul debito.

Barack Obama rischia così di diventare un'“anatra zoppa” già agli inizi del suo secondo mandato, attaccato da più fronti e ostacolato anche dal suo stesso partito.

Gli Stati Uniti però, dal canto loro, nonostante le prossime scadenze, mostrano di essere avviati verso una graduale ripresa che, insieme a quella giapponese e ai segnali incoraggianti che arrivano dall'Europa, dovrebbero indicare maggior stabilità economica per il Paesi del G7.

È quanto sia solida la ripresa che crea qualche perplessità sulla capacità di assorbire eventuali shock, vista la complessità della fase attraversata e le misure adottate per affrontarla.

Dagli Stati Uniti non arrivano indicazioni preoccupanti: nella prima metà dell'anno il Pil è salito dell'1,8%, ma il settore privato del 2,9%. Il *corporate America* continua a mostrare segnali di salute e solidità.

Non solo le aziende hanno rafforzato la loro struttura debitoria ma, grazie alla politica monetaria, hanno risparmiato circa 700 miliardi di dollari di spese per interesse negli ultimi cinque anni. Gli investimenti, nel secondo trimestre, sono saliti dell'8,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e potrebbero continuare a crescere se ritornasse una maggior fiducia nei confronti del *business* e la

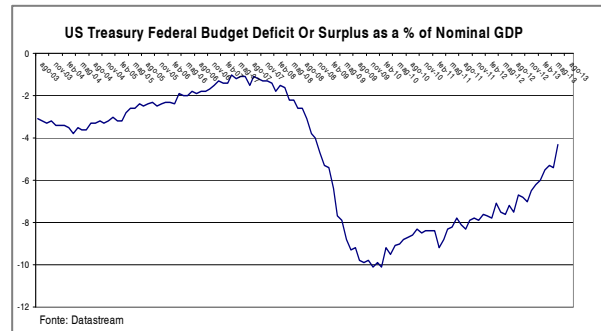
domanda finale si dimostrasse più solida.

I conti pubblici americani mostrano invece qualche debolezza ma, a differenza di quanto sta avvenendo per alcuni Paesi, questo sembra non preoccupare gli investitori.

Il deficit delle partite correnti è attualmente sotto il 3% del Pil e gli Stati Uniti non hanno certo alcun problema su come finanziarlo, visto che continuano ad attrarre capitali dall'estero e controllano la riserva valutaria più importante del mondo.

Oggi il Pil americano pesa meno del 25% di quello mondiale ma la capacità che il Paese ha di influenzare il mondo è decisamente superiore e si spiega con l'interdipendenza delle economie e l'influenza dei mercati finanziari, dove gli Stati Uniti detengono il ruolo di attore primario.

L'influenza politica però, che avevano avuto nel passato, a livello mondiale, non è più la



stessa: i muri sono crollati e le priorità sono cambiate, così come sono mutati i ruoli dei vari protagonisti. L'esperienza del Medio Oriente lo insegna.

Intanto la guerra in Siria continua, con o senza armi chimiche.

Pinuccia Parini

Responsabile Ufficio Strategia e Ricerca

Milano, 1 ottobre 2013

Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenute ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento né nei confronti di persone residenti in Italia né di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Banco Popolare potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale. La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR cui viene indirizzata, e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

Aletti Gestielle SGR SpA. - Via Tortona 35, Milano.